

GIANLUCA CUNIBERTI

## L'indispensabile utilità dell'impero e la crisi democratica di Atene antica

L'egemonia di Atene nel V secolo a.C. è un tema storiografico molto dibattuto. Esso ha spesso portato ad affiancare le parole impero o imperialismo all'azione politica e militare attuata dalla *polis* di Atene nel corso del V secolo a.C. Di origine latina, il termine impero è ovviamente improprio, certo non originario e sicuramente assente nelle definizioni politico-istituzionali dei Greci. Esso tuttavia rappresenta una sintesi sostanzialmente corretta ed efficace nel descrivere l'esito non soltanto militare, ma soprattutto politico ed economico, dell'egemonia ateniese, progressivamente trasformata da una politica che si può senz'altro definire imperialistica. Tuttavia la definizione deve essere costantemente ricondotta alle specificità di quell'esperienza antica: siamo di fronte a un impero particolare, di breve durata, in continuo cambiamento, limitato territorialmente anche se si auto-percepisce come straordinariamente esteso, di grande peso nella memoria storica, un impero che elabora, in modo estremamente moderno, la riflessione sulla propria necessità in quanto utile sia ai cittadini della *polis* egemone sia alla Grecia intera se non addirittura a tutta l'*oikoumene*.

Per questo occorre anzitutto ricondurre la questione alla definizione autentica elaborata dai Greci antichi: noi sappiamo che quello che è chiamato impero ateniese nasce da un preciso progetto di politica estera, elaborato da Atene all'indomani della vittoria sui Persiani. In quel contesto nasce la lega delio-attica, un'alleanza asimmetrica fra Atene e un numero sempre crescente di *poleis*. Ad Atene è affidata l'*hegemonia*, la leadership militare, oltre alle risorse per attuarla a protezione di tutti gli alleati grazie al *phoros*, il tributo pagato dagli alleati stessi, e a una collaborazione militare limitata alle grandi isole, che uniche tra gli alleati possono mantenere una flotta militare. Ben presto tuttavia il lessico antico osserva il mutamento politico attuato da Ate-

ne e registra così il passaggio dall'*hegemonia* all'*arché*: il tesoro della lega è spostato da Delo ad Atene, Pericle commette abusi nel suo utilizzo rifiutandosi di offrirne un rendiconto, l'assemblea ateniese delibera interventi volti a controllare o modificare la politica interna degli alleati e impedirne la defezione dalla lega.

In questa sede vorrei osservare due aspetti di questa questione storica e, allo stesso tempo, storiografica: il primo riguarda le rappresentazioni di questo "impero" e della sua fine in Isocrate; il secondo concerne alcune famose pagine tucididee, analizzate per valutare gli intrecci osservabili fra *demokratia* e *arché*, fra la pratica costante dell'*isonomia* e del confronto assembleare e il dominio, anche violento, sugli altri, infine fra la crisi democratica e la fine dell'impero, che nel caso di Atene coincidono in un complesso sviluppo storico nel quale non è facilmente individuabile il rapporto di causa-effetto fra questi due elementi.

Tra i due autori che ho citato desidero partire, invertendo l'ordine cronologico, da Isocrate<sup>1</sup>, il quale, proprio sull'utilità dell'impero e sulla sua fine come un'occasione mancata per la storia dei Greci, offre una valutazione che potremmo definire tradizionale, standard, ma che, contestualizzata nella sua epoca, è originale e originaria nel tentativo di teorizzare la necessità dell'impero per il bene non solo di chi lo conduce, ma anche di chi vi partecipa in subordine. Esso è utile, porta benefici e, nella forma attuata da Atene (e che Atene, senza ripetere gli errori del passato, potrebbe tornare ad attuare in modo anche migliore) non solo non viola la libertà e l'autonomia delle *po-*

<sup>1</sup> Prima di esaminare in sintesi la posizione isocratea occorre ricordare, come ho avuto modo recentemente di osservare (Cuniberti 2015), che ci troviamo di fronte a un autore che racconta il passato di Atene da retore, usando la storia e subordinando il racconto storico (ad esempio la selezione e l'interpretazione dei fatti) ai propri intenti politici e soprattutto a quelli paideutici e tecnico-retorici. Cfr. soprattutto Nicolai 2004a, 7-8, 24-29, 53, oltre a Welles 1966, 3-25; Hamilton 1979, 291-298. Infatti, a fronte di un'occasione e di una ambientazione per lo più fittizia all'interno di una strategia di mimesi dell'esecuzione oratoria, in Isocrate il materiale storiografico è funzionale ai due fini che sono il vero motivo della scrittura isocratea: il primo è quello didascalico ed educativo su contenuti etici e politici (i *logoi* sono proposti agli allievi perché li imitino e al pubblico perché si persuada dell'orientamento politico tracciato: in questo modo indica loro contemporaneamente un patrimonio etico e un insieme di conoscenze storiche paradigmatiche, utili, in entrambi i casi, per insegnare a vivere e a operare in una comunità politica); il secondo fine è quello, educativo ed estetico, della perfezione formale che Isocrate sembra essere sicuro di raggiungere proprio nella gestione del materiale storico come fonte di *exempla* utili per il presente e il futuro (*Panath.* [XII] 3-5; 8-10). Cfr. Nouhaud 1982, 44-53; Nicolai 2004a, 74-83. Vd. anche *Elena* 4-5, in merito alla prospettiva selettiva e utilitaristica di Isocrate rispetto alla conoscenza storica, e soprattutto *Paneg.* [IV] 26, riguardo la selezione dei fatti sulla base di quanto è comunemente menzionato e ricordato senza necessità di nuove ricerche storiche; cfr. Nickel 1991, 233-239, spec. 235.

*leis*, ma anzi le tutela nel massima misura possibile per chi, dai pericoli esterni, non può difendersi da solo<sup>2</sup>.

In questa prospettiva anche gli episodi della storia di Atene nel V secolo sono valorizzati come *exempla* storici utili a fini politici e paideutici e allo stesso tempo come elementi vitali della memoria collettiva e condivisa di una comunità che, assolvendosi da ogni responsabilità, guarda alla fine del proprio impero e alle pagine più difficili della propria esperienza democratica: in questo modo Isocrate aderisce, promuovendola, a una tradizione storica consolidata che partecipa alla costruzione dell'identità civica al pari del sistema dei valori condivisi<sup>3</sup>.

È così che, nel *Panegirico*, Isocrate afferma la legittimità dell'egemonia ateniese sulla base della superiorità militare, della fama, dell'originaria utilità in favore di tutta la Grecia<sup>4</sup>, enumerando i meriti di Atene in ogni campo<sup>5</sup>. In modo analogo il richiamo ai tempi gloriosi della lotta contro il barbaro e dell'egemonia ateniese ritorna nel *Plataico*, insieme all'affermazione esplicita del ruolo di Atene in favore dei popoli privati dell'indipendenza al di là degli slogan di *eleutheria kai autonomia* proclamati da altri<sup>6</sup>. In seguito tale legittimazione della posizione egemonica ha giustificazione anche sul piano interno: nell'*Areopagitico* Solone e Clistene sono i simboli dell'*eukosmia* di cui tutore sarebbe l'Areopago e che avrebbe permesso ad Atene di ottenere l'egemonia per attribuzione spontanea da parte degli altri Greci<sup>7</sup>. In questa prospettiva, nell'VIII discorso *Sulla pace*, protagonisti gloriosi dell'egemonia originaria sono Aristide, Temistocle e Milziade<sup>8</sup>, ai quali sono opposti i responsabili dell'egemonia degenerata, i cattivi oratori e demagoghi che, a partire da Iperbolo fino ad arrivare ai contemporanei, hanno rovi-

<sup>2</sup> Vd. Cuniberti 2015: riprendo in questa sezione quanto analizzato più distesamente in questo contributo dedicato all'uso della storia ateniese da parte di Isocrate.

<sup>3</sup> In questo senso la ricostruzione consolidata e condivisa della storia di Atene non può essere messa in discussione né contestata, ma solo argomentata in quanto appartiene a ciò che è una verità indiscutibile: chi critica la tradizione storica della *polis* merita di essere preso in scarsa considerazione e quindi deve essere contrastato, ma senza perdersi troppo tempo, solo nella misura in cui è necessario per impedire che sia stravolta la verità: vd. *Panath.* [XII] 149-150.

<sup>4</sup> *Paneg.* [IV] 20-23.

<sup>5</sup> *Paneg.* [IV] 24-52. L'origine e la manifestazione di questa eccellenza accomunano Atene e Sparta: essa deve essere ricondotta alla *paideia* tradizionale che precedette e formò quanti, con innarrabile gloria, combatterono contro i Persiani (*Paneg.* [IV] 73-82; vd. anche *Archid.* [VI] 41-43, 62-63, là dove torna il tema delle guerre persiane come motivo di speranza per il recupero dell'egemonia da parte di Atene e di Sparta).

<sup>6</sup> *Plat.* [XIV] 17-23.

<sup>7</sup> *Areop.* [VII] 17, 37, 80.

<sup>8</sup> *De pac.* [VIII] 75.

nato la città e spinto il popolo alla *pleonexia*<sup>9</sup>, facendone un insensato portatore di guerra sempre alla ricerca di un maggior possesso senza sapere come ottenerlo<sup>10</sup>.

In continuità con questa linea Isocrate sviluppa *exempla* che alternano una lettura mitizzante del periodo più antico a un giudizio netto sulla degenerazione politica dei demagoghi. In quest'ultimo caso si tratta della stessa valutazione che leggiamo in Tucidide, ma che lo storico non elabora in modo originario e innovativo, in quanto era ben presente nell'opinione pubblica ateniese come in modo evidente attestano il teatro e la propaganda politica. Questa interpretazione, corrispondente alla pubblica opinione, afferma che la degenerazione politica ad Atene si è manifestata soprattutto dopo Pericle; contestualmente, a proposito del *leader* politico, testimonia la tradizione dominante di un giudizio positivo che non evita di riconoscere in lui anche il demagogo, ma con caratteristiche tutte positive<sup>11</sup>. La coincidenza con le valutazioni espresse da Tucidide non deve infatti ingannare: accanto a scelte interpretative che coincidono con posizioni tucididee sono nettissime la lontananza e l'opposizione ai giudizi più radicali espressi da Tucidide in merito alla talassocrazia e alla politica ateniese<sup>12</sup>.

Il doppio posizionamento rispetto alla storia tucididea è ben sintetizzato da questi due enunciati isocratei che gestiscono in modo davvero diverso il tema della talassocrazia ateniese:

- nel discorso *Sulla pace*, al paragrafo 64, Isocrate giunge a denunciare la follia dell'impero del mare dalla quale occorre che gli Ateniesi desistano in quanto proprio questa sfrenata ambizione li ha gettati in confusione, ha distrutto la democrazia, ha tolto la felicità e ha arrecato quasi tutti i mali subiti o inflitti da Atene<sup>13</sup>;

<sup>9</sup> *De pac.* [VIII] 77-83, 129.

<sup>10</sup> *De pac.* [VIII] 12, 23, 29. Vd. anche *Antid.* [XV] 308; cfr. Nicolai 2004b, 187-197.

<sup>11</sup> *Antid.* [XV] 111: «l'uomo più famoso per abilità, giustizia e senno»; *Antid.* [XV] 234-235 (vd. anche *De pac.* [VIII] 126): «buon capo del popolo (*demagogos*) e valentissimo oratore»; *De big.* [XVI] 28: «per ammissione generale il più saggio, il più giusto e il più abile dei cittadini». Si noti il costante riferimento a giudizi espressi secondo l'opinione comune che Isocrate segue, testimoniandocela. Cfr. Wilson 1966, 63; Chambers 1975, 177-191. In riferimento specifico alla ricezione di Tucidide, cfr. Hornblower 1995, 47-68. Utile a questa valutazione dell'opera isocratea in rapporto a Tucidide è inoltre registrare la distanza fra Tucidide stesso ed Eforo: Schepens 1977, 95-118.

<sup>12</sup> Cfr. recentemente Canfora 2011, 7, 18-19, 74-79, 443-446; precedentemente Mathieu 1918, 122-129; Bodin 1932, 93-102; Hudson-Williams 1948, 76-81; Luschnat 1970, col. 1276-1280; Nouhaud 1982, 116-117; Nicolai 2004a, 83-87.

<sup>13</sup> Cfr. Davidson 1990, 20-36; Asheri 2000, 193-199.

- nel *Panatenaiico*, dopo la consueta esaltazione delle guerre persiane, assistiamo all'affermazione di una prospettiva di costante giustificazione verso Atene a fronte di fatti ben più gravi commessi da altri, ad esempio i crimini commessi dai Trenta, le distruzioni compiute dagli Spartani nel Peloponneso, invece che contro « isolette così piccole e di così scarsa importanza che molti dei Greci neanche conoscono »<sup>14</sup>: insomma ogni accusa rivolta ad Atene può essere per Isocrate opposta ad una colpa ben più grave da imputare a Sparta. Il disagio verso l'imperialismo ateniese è così messo a tacere a fronte della necessità di giustificare concretamente il glorioso passato ateniese<sup>15</sup>.

Questa tensione narrativa presente in Isocrate nei confronti del testo tucidideo è poi osservabile in riferimento a circostanze storiche specifiche che, non a caso, si aggregano intorno a due nuclei coincidenti con i precedenti in quanto li argomentano soprattutto quando sono all'interno dello stesso discorso:

- la *pleonexia* talassocratica. Sempre nello scritto *Sulla pace*, ai fini di motivare la necessità di abbandonare prospettive talassocratiche, l'autore ricorda una serie di momenti difficili della storia militare ateniese: la spedizione in Sicilia, folle strategia finalizzata al folle obiettivo di dominare non solo sull'isola, ma anche sull'Italia e addirittura su Cartagine<sup>16</sup>, nonché, in una successione senza rigore cronologico<sup>17</sup>, le sconfitte in Egitto, a Cipro, in Tracia, tutte azioni militari che Isocrate trae da Tucidide marcandole tuttavia con espressioni decisamente più forti che le qualificano come vere e proprie sciagure comparabili con quella siciliana<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> *Panath.* [XII] 66, 70.

<sup>15</sup> Vd. anche *Philipp.* [V] 146-147, là dove è presente, anche se attenuata, la stessa ricostruzione storica: Isocrate analizza il diverso giudizio esterno che è sempre formulato su chi ha conquistato un vastissimo dominio per se stesso e chi invece ha portato moltissimi benefici a tutti i Greci. Per questo nessuno loderebbe Atene « perché ha dominato sul mare, né perché estorcendo tanto denaro agli alleati l'ha portato sull'Acropoli, e neppure perché ha avuto facoltà su molte città di devastarne le une, ingrandirne le altre, governare altre ancora come voleva; tutto questo lo poteva fare, ma le sono venute molte accuse. Invece tutti la lodano a causa della battaglia di Maratona e della battaglia navale di Salamina e soprattutto perché gli Ateniesi hanno abbandonato la loro città per la salvezza dei Greci ». In contrasto con il giudizio apparentemente di condanna si noti che, all'interno del giudizio stesso, emerge la legittimità del dominio esercitato in quanto possibile e attuabile sulla base del diritto del più forte.

<sup>16</sup> Cfr. *Thuc.* VI 90, 2, ma anche *Aristoph. Eq.* 1300-1315.

<sup>17</sup> *De pac.* [VIII] 84-87.

<sup>18</sup> Questa differenza fra Tucidide e Isocrate è evidente a proposito della spedizione in Egitto di cui Tucidide, con probabili intenti di tutela rispetto alle scelte politiche anteriori alla degenerazione cleoniana, ricorda la grave sconfitta, ma non sottolinea responsabilità o inutilità della spedi-

- l'interpretazione del grande secolo: complessivamente possiamo cogliere in Isocrate un ampio percorso fatto da giudizi specifici sulla politica di Temistocle, di Cimone, ma soprattutto di Pericle e infine di Alcibiade<sup>19</sup>, giudizi che costruiscono la valutazione dell'*arché* come fonte, per lo più, di giustizia, ma anche di iniquità, come utile e legittimo dominio, ma anche causa della disfatta.

È proprio circa questo percorso interpretativo che il pensiero isocrateo mostra apparentemente problemi di coerenza e sistematicità, che tuttavia sembrano lo specchio fedele di una ricostruzione storica che attinge alla tradizione determinatasi in Atene e nel proprio popolo. In sintesi assistiamo al giustapporsi di giudizi interni e giudizi esterni ad Atene: mentre è giudizio interno agli Ateniese la valutazione che l'eccessiva ambizione dei propri *leader* politici ha portato la *polis* alla rovina con spedizioni avventate, al contrario sono gli altri a contestare l'imperialismo cattivo di Atene nei confronti di alleati e nemici. E proprio quest'ultima posizione, in quanto esterna ad Atene, è pretestuosa e criticabile.

Nel *Panegirico* la direzione d'uso di questa storia è evidente: l'impero nasce legittimato dalla vittoria sui Persiani ed è violento solo nei limiti dello stretto necessario<sup>20</sup>. Complessivamente l'intento è chiaramente quello di «dimostrare ... che la città è all'origine di ogni positiva realizzazione per gli altri Greci»<sup>21</sup>, e anche la conclusione è chiara: la fine dell'impero di Atene è

zione, della quale si evidenziano invece i primi successi prima della sconfitta legata a motivi imprevedibili e insuperabili come da un lato le secche alla foce del Nilo e d'altro lato l'enorme grandezza dell'esercito persiano. Estremamente breve e incisiva è invece la ricostruzione di Isocrate (*De pac.* [VIII] 87-89) che sceglie la ricostruzione storica più tragica (distruzione di duecento triremi e drammatica strage degli equipaggi): in questo modo egli vede la vicenda egizia come un episodio di una serie infinita di navi perse, uomini morti e celebrazioni annuali dei riti funebri pubblici in onore dei caduti in guerra, intere stirpi illustri e grandi famiglie estinte a causa dell'aspirazione al dominio. Vd. Thuc. I 104, 109-110; Ctesias, *FGrHist* 688 F 15 (= Phot. *Bibl.* 72 p. 40 a 5-41 b 37); Diod. XI 71, 3-6; 74, 1-4; 75; 77, 1-5. Cfr. Momigliano 1929, 190-206; Accame 1956, 39-49; Bigwood 1976, 1-25; Gimadejev 1983, 106-111; Ehrhardt 1990, 177-196; Bianco 1994, 66-67; Hornblower 1997, 163-164, 173-178; Kahn 2008, 424-440. Sempre in riferimento alla memoria collettiva, ripresa da Isocrate, vd. anche IG I<sup>3</sup> 1147 (a. 460/459 a.C.), testimonianza della *polis* che ricorda i tanti cittadini caduti in guerra in questa e in altre spedizioni militari.

<sup>19</sup> Cfr. Cuniberti 2015, 212-216.

<sup>20</sup> *Paneg.* [IV] 100-101.

<sup>21</sup> Cfr. *Antid.* [XV] 58. Per Isocrate Atene è una democrazia *ab origine*, dall'età di Teseo: vd. *Helen.* [X] 35-37; *Panath.* [XII] 126-129. Ne consegue un accostamento Teseo - Pericle, entrambi "monarchi democratici": cfr. anche *Paneg.* [IV] 58; *Panath.* [XII] 168-171. Sul rapporto fra Isocrate e la democrazia, cfr. Pöhlmann 1913; Bearzot 1980, 113-131.

la causa di ogni male per i Greci e certamente non è affatto l'origine di una nuova opportunità di libertà e autonomia per le *poleis*<sup>22</sup>.

In questo contesto Isocrate inserisce un intervento diretto che pone la questione della valutazione dell'egemonia ateniese nei seguenti termini: «Fino a questo momento so che tutti sarebbero d'accordo che la nostra città è stata fonte di moltissimi beni e che giustamente le spetterebbe l'egemonia; ma poi alcuni ci accusano che, dopo aver ottenuto l'impero del mare, siamo diventati causa di molti mali per i Greci, e in questi discorsi ci rinfacciano la schiavitù dei Meli e la sciagura dei Scionei»<sup>23</sup>. Il riferimento a passi tucididei è diretto. Per quanto riguarda gli Scionei il riferimento è a V 32 1: «Nello stesso periodo di questa estate (a. 421/420), gli Ateniesi espugnata Scione, ne uccisero gli adulti, resero schiavi le donne e i bambini, e dettero la terra ai Plateesi perché se la coltivassero»<sup>24</sup>. Ma è soprattutto sul caso dei Melii che si concentra Isocrate, il quale interviene per attenuare il racconto tucidideo ed evitare un giudizio di condanna sull'egemonia ateniese, condanna che in questo caso avrebbe coinvolto le decisioni dello stesso popolo ateniese e non dei suoi *leaders* e soprattutto avrebbe dato ragione non a un popolo che piange i propri morti (come nel caso delle spedizioni in Egitto, o anche in Sicilia), ma alle critiche contro le decisioni assunte anzitutto dal *demos* ateniese. Se infatti, a proposito dell'azione militare ateniese contro Melo, Tucidide ribadisce a più riprese che il duro intervento è determinato dal fatto che i Melii, al contrario degli altri isolani, non volevano obbedire agli Ateniesi<sup>25</sup>, Isocrate rettifica e corregge Tucidide, esplicitando che i Melii erano nemici; in questo modo segnala che i Melii avevano cambiato posizione politica e militare rispetto ad Atene stessa, assumendosi la responsabilità dell'inevitabile e legittima reazione ateniese in quanto precedentemente erano alleati di Atene, un'informazione che Tucidide omette, ma che potrebbe invece essere confermata dalle liste dei tributi<sup>26</sup>: quindi Isocrate attesta che i Melii combattevano contro gli Ateniesi e, implicitamente, che passando nel fronte nemico, li avevano traditi, notizia anch'essa in contrasto con la lezione tucididea, ma che potrebbe avere riscontri tali da renderla preferibile<sup>27</sup>.

<sup>22</sup> *Paneg.* [IV] 117, 119. Questo giudizio è chiara e diretta contestazione a Xen. *Hell.* II 2, 23, là dove lo storico ha scritto che si riteneva che nel giorno della caduta di Atene avesse inizio la libertà per la Grecia.

<sup>23</sup> *Paneg.* [IV] 100-102.

<sup>24</sup> Cfr. III 52 e sgg., là dove i Plateesi, ora favoriti, avevano subito analogo trattamento.

<sup>25</sup> Thuc. III 91; V 84, 2; 99; cfr. 97 e 95.

<sup>26</sup> Vd., sia pure all'interno di interpretazioni non univoche, *ATL*, I, p. 341; II, A9 = IG I<sup>3</sup> 71.

<sup>27</sup> *Paneg.* [IV] 100-102; cfr. 110-114. La reticenza tucididea circa la presenza di Melo nella

A fronte di un'azione militare violenta che impressionò i contemporanei<sup>28</sup>, Isocrate sostiene invece che Melo fu trattata secondo le modalità normali, adottate nei confronti degli alleati che hanno defezionato: risposta formale, gelida nella valutazione etica della strage e dell'asservimento di massa, risposta che difende la legittimità dell'esercizio ateniese dell'egemonia. La polemica è così forte che prosegue, a distanza di molti anni, nel *Panatenaico* quando l'autore sottolinea, come abbiamo già annotato, che Melo, Scione e Torone sono isolette (*nesydria*)<sup>29</sup>, che Melo e altre sono cittaduzze (*polichnioi*)<sup>30</sup> e che quelli che tenteranno di mettere sotto accusa Atene insisteranno massimamente sulle sofferenze dei Melii rinfacciandoce ne le sventure<sup>31</sup>.

Nello stesso *Panatenaico* è aperta polemica contro Tucidide anche con riferimenti diretti. Contro quest'ultimo e contro uno dei passi fondamentali del dialogo con i Melii<sup>32</sup> è l'affermazione al paragrafo 64 nel quale Isocrate afferma la propria prudenza nel valutare gli errori di Atene a fronte di altri che invece sono così sicuri da ritenere che nemmeno gli dei siano infallibili<sup>33</sup>. Se Tucidide metteva in bocca agli Ateniesi l'affermazione che la legge

lega attica sembra infatti nascondere una complessiva carenza di notizie da parte di Tucidide: già dal 426, quando evidentemente Melo non è già più nella lega, vi è una guerra *de facto* da parte di Atene contro Melo che è colpita da incursioni ateniesi finalizzate a devastare il territorio melio (azioni di guerriglia, dunque, come quella di Nicia del 426) per esercitare una pressione militare finalizzata a costringere Melo a rientrare nella lega. Tutto ciò però non avrebbe avuto le conseguenze sperate, anzi avrebbe costretto i Melii a scegliere l'opzione della guerra aperta (vd. Thuc. V 25, 3), scelta che è confermata da IG V 1, documento epigrafico che attesta la presenza attiva di Melo a fianco di Sparta con aiuti finanziari diretti. L'argomento dell'opposizione Tucidide-Isocrate in merito ai fatti di Melo è stato riproposto recentemente da Canfora 2011, 166-192 (precedentemente Canfora 1991). Sul dialogo dei Melii e l'ampio dibattito storiografico intorno a queste pagine tucididee, cfr. Hornblower 2008, 216-239.

<sup>28</sup> Eur. *Troiad.* 416.

<sup>29</sup> *Panath.* [XII] 70.

<sup>30</sup> *Panath.* [XII] 89.

<sup>31</sup> *Panath.* [XII] 62-63, 89. In Isocrate il tema è così sentito da diventare polemica diretta anche con Senofonte e con quella parte delle *Elleniche* più segnata dalla continuità con Tucidide. Se Senofonte, infatti, scrive circa il momento della sconfitta ateniese: «per gli Ateniesi appare ormai inevitabile subire ciò che precedentemente hanno fatto ad abitanti di piccole comunità (*anthropoi mikropolitai*), non per punirli di qualche torto subito, ma per puro spirito di sopraffazione» (Xen. *Hell.* II 2, 10), Isocrate replica, sempre nel *Panegirico*, che quelli che criticano su Melo non hanno esitato a chiamare benefattori i traditori e a farsi schiavi di un ilota (cfr. Xen. *Hell.* II 4, 18) e che quelli di Ciro sono mercenari incapaci di vivere nel proprio paese (*Paneg.* [IV] 146).

<sup>32</sup> Thuc. V 105.

<sup>33</sup> Si noti che la frase segue un passaggio altrettanto significativo (63), nel quale Isocrate sembra replicare all'*Athenaion Politeia* pesudosenofontea (I 14-16) circa il fatto che gli Ateniesi

del più forte trova legittimazione perché praticata, per quanto si riesce a presumere, anche dagli dei, Isocrate preferisce separare i discorsi salvando contemporaneamente dei e Ateniesi con confermata attenzione all'opinione pubblica e alla tradizione anche religiosa.

Complessivamente Isocrate ci permette di osservare, in forma retoricamente argomentata, l'opinione dominante nel *demos* ateniese, il quale, fin dall'inizio del IV secolo, persegue ostinatamente un percorso di auto-justificazione per il disastro compiutosi, che ha messo in pericolo l'esistenza stessa della *polis* democratica di Atene: con le loro mosse avventate e politiche disastrose sono i leader politici i colpevoli della pesante sconfitta in guerra e della crisi politica che ha portato a due colpi di stato oligarchici e alla rovinosa *stasis*, la guerra civile fra i cittadini di una stessa *polis*. Innocente sarebbe invece il *demos*, vittima della demagogia così come dei golpisti oligarchici.

Questa rassicurante posizione auto-justificatoria è però messa in crisi proprio dalla lettura che Tucidide ha fatto di quegli stessi fatti. Lo storico infatti parte da analoghe considerazioni circa la degenerazione demagogica e le spedizioni militari assurde, in primo luogo la spedizione in Sicilia. Tuttavia, su questa base coinvolge pienamente il *demos* attraverso un'attenta analisi dei dibattiti assembleari e delle trasformazioni sociali connesse alla imperialismo e alla guerra. Abbiamo ora citato l'episodio dei Melii, nel quale emerge con forza la formulazione tucididea del diritto del più forte presentato come una legge di natura degli uomini così come degli dei secondo una dichiarazione netta e dura: «Noi crediamo infatti che per legge di natura chi è più forte comandi», una legge che gli Ateniesi non hanno istituito, ma hanno ricevuto e poi lasciano valida per l'eternità nella convinzione che chiunque si sarebbe comportato allo stesso modo se vi fosse trovato padrone della stessa potenza<sup>34</sup>. Essa è preceduta, nelle parole degli Ateniesi, dalla puntuale spiegazione del prevalere del diritto del più forte: la principale conseguenza è la riduzione delle leggi e della giustizia a una convenzione che si applica solo quando le parti in causa accettano reciprocamente una eguale e reciproca costrizione sulla base di un'uguale necessità, mentre – scrive Tucidide – chi è più forte fa tutto ciò che gli è possibile fare e chi è più debole cede, acconsente<sup>35</sup>.

avrebbero costretto gli alleati a venire ad Atene per i processi, altro aspetto utilizzato dai detrattori dell'*arché* ateniese.

<sup>34</sup> Thuc. V 105, 2. Sul *kratos* in Tucidide fra democrazia e impero, cfr. Marrucci 2010, 95-128.

<sup>35</sup> Thuc. V 89.

L'idea era già stata anticipata da Tucidide fin dal primo libro<sup>36</sup> all'interno di quello che potremmo definire un vero e proprio percorso di diagnosi, simile a quello fatto per la peste<sup>37</sup>, non a caso entrambi tesi a dimostrare l'instaurarsi di una situazione/malattia che porta gli uomini a prevalere gli uni sugli altri con la violenza, a non rispettare i genitori, gli amici, i giuramenti e ogni legge della *polis*.

I passi più noti di questa analisi sono da un lato le pagine dedicate alla *stasis* di Corcira, dall'altro quelle del dibattito assembleare sulla gestione della ribellione dei Mitilenesi. La loro intersezione porta alla definizione della guerra come maestro violento, un maestro che insegna la necessità di usare la violenza per conservare opportunamente stabile l'impero (così Cleone nell'affermazione dell'*arché* come tirannide<sup>38</sup>), ma che al tempo stesso insegna l'uso della stessa violenza, giustificata sulla base del diritto del più forte, anche ai cittadini, portando alla *stasis*, il conflitto civile nel quale la *polis* può autodistruggersi, minacciando la propria stessa sopravvivenza (così a Corcira<sup>39</sup>, anticipatrice di altre *staseis*, anzitutto di quelle ateniesi). Ed è proprio la violenza, la distruttiva conseguenza del diritto del più forte, il principale sviluppo tucidideo al tema dell'imperialismo ateniese: nei vari discorsi, infatti, Tucidide espone i ragionamenti politici coevi (anzitutto l'argomento principe circa il fatto che l'egemonia è stata data agli Ateniesi dopo la vittoria sui Persiani<sup>40</sup> e ora gli Ateniesi stessi hanno il diritto di mantenerla, esercitando l'*arché* dal momento che sono i più forti), ma poi ne descrive le rovinose conseguenze storiche cogliendo l'insanabile contraddizione, ma anche l'irrinunciabile necessità del rapporto esistente fra quella democrazia e quell'imperialismo. Ovviamente Tucidide non fa questo in una distesa tratta-

<sup>36</sup> Vd. Thuc. I 76 2-3.

<sup>37</sup> Thuc. II, 52,3-4.

<sup>38</sup> Thuc. III 37 1-4: l'affermazione è accompagnata, in modo inscindibile, da considerazioni sull'inadeguatezza della democrazia a gestire un impero e sull'esercizio di una superiorità basata più sulla forza (*ischys*) che sulla benevolenza (*eunoia*). Quanto l'equivalenza impero-tirannide fosse di uso comune nel linguaggio politico è evidente dal confronto con i vv. 1111-1120 dei *Cavalieri* di Aristofane, nei quali si celebra la bellezza del potere del popolo: tutti gli uomini lo temono come un tiranno; tuttavia – precisa il poeta – non è veramente il popolo a gestire tutto questo potere perché si lascia ingannare dai demagoghi adulatori. Si noti infine che in Tucidide questo mondo della forza non è solo ateniese: vd., ad esempio, quanto lo storico fa pronunciare a Ermocrate in IV 61, 5 oppure le considerazioni sul prevalere della *physis* sui *nomoi* nella parole di Diodoto in III 45, 3-7.

<sup>39</sup> Thuc. III 82.

<sup>40</sup> Thuc. I 73-75, spec. 75, 2; V 89: i due passi sono anche testimonianza del passaggio lessicale, nell'esplicita comunicazione esterna, dall'*egemonia* all'*arché*.

zione teorica, ma accompagna il lettore, fra fatti e discorsi, mostrandogli prove e testimonianze che conducono a questa ricostruzione.

Un tassello decisivo di questo percorso sono i tre discorsi pronunciati da Pericle nell'esposizione dei fatti storici proposta da Tucidide: essi sono un vero e proprio itinerario di svelamento della democrazia ateniese, un itinerario che non può essere frammentato come spesso capita con la lettura isolata e decontestualizzata del celebre epitaffio.

Se questi discorsi sono senz'altro il ritratto tucidideo di Pericle al pari delle valutazioni espresse in I 65, allo stesso tempo essi sono, complessivamente, una descrizione del *demos* e della *polis* democratica.

Argomentando, nel primo discorso<sup>41</sup>, l'inevitabilità della guerra e le concrete possibilità di vittoria, Tucidide fin da subito presenta due elementi per noi rilevanti: in primo luogo Atene deve affrontare la guerra perché non può accettare di diventare subordinata, addirittura schiava di chi le è pari, sottomettendosi alle assurde pretese che sono avanzate nel rifiuto delle procedure di giustizia e con la minaccia della guerra<sup>42</sup>; in seconda istanza, con un'indicazione quasi fra parentesi in mezzo alle forti motivazioni legate alla propria sicura supremazia anzitutto sul mare, Atene non può sottrarsi alla guerra perché altrimenti perderebbe ciò che, utile e vantaggioso, le arriva dagli alleati e la rende forte.

Da questi stessi presupposti inizia il secondo discorso, il celebre epitaffio per i morti del primo anno di guerra<sup>43</sup>, che trae avvio proprio dall'*arché* ricevuto dagli antenati (rapido, ma inevitabile il riferimento a quelli che sconfissero i Persiani) e sviluppata dai contemporanei<sup>44</sup>. Ed è all'interno di questa riflessione sull'impero che Tucidide fa pronunciare a Pericle il più alto elogio, descrittivo e paideutico, della *politeia* democratica ateniese, sintesi dei valori che fondano, giustificano e potenziano la stessa *arché*<sup>45</sup>. Non è obiettivo di questa analisi ripercorrere quella che è sicuramente una delle più intense ed emozionanti descrizioni di ideali di bellezza, libertà, felicità e giu-

<sup>41</sup> Thuc. I 140-144.

<sup>42</sup> Thuc. I 141, 1.

<sup>43</sup> Thuc. II 36-46.

<sup>44</sup> Oltre che nell'avvio del discorso, il tema del dominio sulla terra e sul mare è citato, con eleganza retorica quale luogo dell'audacia ateniese, anche in II 41, 4: proprio da questo prende avvio la seconda parte del discorso più espressamente dedicata ai caduti in guerra, partecipi dunque di questa audacia in imprese vittoriose o in sfortunate sconfitte.

<sup>45</sup> Cfr. Ober 2010, 65-87, in merito all'ipotetica posizione di vantaggio che la democrazia darebbe ad Atene nella guerra.

stizia riconducibili a quella rappresentazione dell'esperienza democratica<sup>46</sup>. Preme invece sottolineare l'appartenenza di questi temi a un discorso sull'impero e il legame fra secondo e terzo discorso (utile è la loro lettura in forma consecutiva) nel ribadire che la guerra è necessaria per non perdere la straordinarietà dell'esperienza comunitaria raggiunta e il ruolo esemplare a vantaggio di tutta l'Ellade. È in questa prospettiva, infatti, che il terzo discorso completa il secondo mostrando il lato duro, violento, per alcuni inaccettabile del discorso precedente<sup>47</sup>. Pericle risponde alle critiche che gli giungono dal popolo, stremato dalla peste, scoraggiato a fronte dei primi anni di guerra. I temi fondamentali sono: la decisione comune di fare la guerra (promossa da Pericle, ma – ricorda Pericle stesso – votata da tutto il popolo) rispetto alla quale non ci sono nuovi argomenti che possano portare a un ripensamento, la privazione della propria terra e delle proprie case in funzione dei maggiori vantaggi derivanti dall'essere i signori del mare (sono i luoghi del benessere del privato cittadino, declinati ora in modo ben diverso rispetto al precedente discorso<sup>48</sup>), la dimensione della fatica come indispensabile per difendere la libertà e gli onori derivanti dall'impero, per sfuggire ai pericoli derivanti dalle inimicizie inevitabilmente suscitate dal comandare (con duro richiamo alla superiorità leggera e dolce, celebrata in I 38-39, che tuttavia non esentava dalle fatiche, ma le relegava al momento in cui fossero necessarie). Lo sviluppo di questi temi è racchiuso da una premessa e da una conclusione:

- Il 62, 1-2: a premessa del ragionamento condotto nel discorso, accanto agli argomenti già esposti a favore della necessità della guerra a tutela della situazione presente, Tuciddide fa pronunciare a Pericle un nuovo argomento, finora trascurato dallo stesso Pericle e quindi non considerato dal popolo: l'eccezionale vantaggio di essere signori assoluti di un impero di grande estensione. A fronte della necessità di mantenere, consolidare ed espandere ulteriormente questo vantaggio non c'è motivo per non affrontare la guerra;

- Il 63, 2: a conclusione, esplicitamente Pericle chiarisce ai suoi concittadini che al comando non si può rinunciare, non ci si può permettere di assumere la parte di uomini onesti che, per paura, si sottraggono all'azione.

<sup>46</sup> Sull'epitaffio di Pericle fondamentale rimane Musti 2006<sup>3</sup>, 3-19, 103-128. Circa il rapporto fra democrazia, esportazione della stessa e guerra, cfr. Brock 2009, 149-166; Tritle 2013, 298-320.

<sup>47</sup> Thuc. II 60-64.

<sup>48</sup> Thuc. II 38, 1, sulle belle suppellettili delle case private.

Infatti il potere detenuto dal popolo è di fatto una tirannide che può sembrare ingiusto praticare, ma che sarebbe davvero pericoloso abbandonare.

In pochi passaggi le alte rappresentazioni valoriali dell'epitaffio precipitano nel realismo che lo stesso Pericle impone ai propri spettatori, spiegando che alla descrizione di Atene democratica appena celebrata manca un aspetto: la necessità di avere l'impero e di essere tirannide per mantenerlo. Non si tratta solo di sottolineare la necessità dell'impero per il benessere degli Ateniesi, ma di manifestare un'indissolubile legame fra democrazia e impero, un'interdipendenza che vive tuttavia di irrisolvibili contrasti. Se la democrazia insegna ai propri cittadini a vivere secondo le leggi con tensione all'uguaglianza nella distribuzione dei diritti e dei beni comuni, la *polis* democratica, con politica tirannica e violenta, deve mantenere l'impero per "finanziare" felicità, benessere, bellezza, libertà, successo economico all'interno della comunità dei cittadini. Questa violenza verso l'esterno può disgustare alcuni cittadini che la democrazia ha reso attenti al rispetto degli altri, ma soprattutto educa altri cittadini alla legge del più forte, che in ultimo porta alcuni di essi alla violenza usurpatrice dei colpi di stato oligarchici. In questo modo non si riconosce più l'interesse collettivo di tutta la comunità e, anzi, della comunità di pieno diritto si prevede un restrizione violenta e arbitraria, basata su interessi privati, ma motivata con la salvezza della *polis*.

Tutto questo è mostrato dalla storia tucididea che, ponendo all'inizio i discorsi di Pericle, evidenzia l'incontrollabile sviluppo di quella politica, una degenerazione che quella politica non vuole, ma che in realtà contiene, dal momento che esplicitamente costruisce un modello democratico basato sulla necessità di un attuare strategie imperialistiche.

Ed è su queste basi che Tucidide articola gli elementi diagnostici che spiegano la fine dell'impero ateniese.

La *polis* democratica ha bisogno di distribuire benessere e felicità ai propri cittadini in modo che essi vedano corrispondere il proprio utile nell'utile di tutta la comunità<sup>49</sup>: se non lo fa, i cittadini diventano scontenti e iniziano a mettere in dubbio non solo il governo della *polis*, ma anche il senso di farne parte, di partecipare alla vita politica, di ritenere che il raggiungimento dell'utile sia una questione di comunità e non di ogni singolo individuo. Ma per distribuire vantaggi ai propri cittadini la *polis* di Atene segue due linee politiche: il rispetto della legge e dei rapporti isonomici all'interno, l'impero all'esterno, due obiettivi dei quali abbiamo già indicato la contraddittorietà allo stesso tempo etica e politica.

<sup>49</sup> Cfr. Thuc. II 60, 2-3.

Nella consapevolezza di scrivere qualcosa che sarà un'utile acquisizione *eis aein*, per sempre, Tucidide eleva, in questo modo, un monito che porta a riflettere sul fatto che sia necessario che una democrazia abbia un utile da distribuire per poter esistere e che per avere questo utile debba andare a cercare risorse all'esterno anche attraverso soprusi e esercizi di potere che, all'interno della comunità, sarebbero reati incompatibili con la vita democratica, mentre all'esterno sono giustificati con un duro richiamo alla legge del più forte. Questo genera una lacerazione irrisolta che indebolisce e rovina allo stesso tempo l'impero e la democrazia, reciprocamente vittime l'uno dell'altro: di fronte a questa contraddizione Isocrate (insieme alla società ateniese democratica che si rigenera dopo lo shock della sconfitta in guerra e dei colpi di stato) tende a negare il problema, annullando l'acquisizione più profonda dell'opera tucididea, e a giustificare la necessità dell'impero, relegando le valutazioni negative a posizioni ideologicamente avverse portate avanti dai nemici; in questo modo ricrea le condizioni per riproporre un modello democratico e imperialistico che ignora la denuncia tucididea della rovinosa inconciliabilità di democrazia e impero, tenuti insieme precariamente dalla necessità e dall'utile.

gianluca.cuniberti@unito.it

### Bibliografia

- Accame 1956: S. Accame, *La politica estera di Pericle nei primi anni del suo predominio*, in *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, I, Milano, 39-49 (= *Scritti minori*, II, Roma 1990, 521-532).
- Asheri 2000: D. Asheri, *Isocrate e l'impero*, in *Egemonia di terra ed egemonia di mare. Tracce del dibattito nella storiografia tra V e IV sec. a.C.*, a cura di E. Luppino-Manes, Alessandria 2000, 193-199.
- Bearzot 1980: C. Bearzot, *Isocrate e il problema della democrazia*, «Aevum» 54, 113-131.
- Bianco 1994: E. Bianco, *Atene «come il sole». L'imperialismo ateniese del V secolo a.C. nella storia e oratoria politica attica*, Alessandria.
- Bigwood 1976: J.M. Bigwood, *Ctesias' Account of the Revolt of Inarus*, «Phoenix» 30, 1-25.
- Bodin 1932: L. Bodin, *Isocrate et Thucydide*, Mélanges Glotz I, Paris, 93-102.
- Brock 2009: R. Brock, *Did the Athenian Empire Promote Democracy?*, in *Interpreting the Athenian Empire*, ed. by J. Ma - N. Papazarkadas - R. Parker, London, 149-166.
- Canfora 1991: L. Canfora, *Tucidide. Il dialogo dei Melii e degli Ateniesi*, Venezia.

- Canfora 2011: Canfora, *Il mondo di Atene*, Roma-Bari.
- Chambers 1975: I.T. Chambers, *The Fourth-Century Athenians' View of their Fifth-Century Empire*, «PP» 30, 177-191.
- Cuniberti 2015: G. Cuniberti, *Isocrate e la storia ateniese del V secolo*, in *Isocrate. Entre jeu rhétorique et enjeux politiques*, éd. par C. Bouchet - P. Giovannelli-Jouanna, Lyon, 203-216.
- Davidson 1990: J. Davidson, *Isocrates against Imperialism: an Analysis of the De Pace*, «Historia» 39, 20-36.
- Ehrhardt 1990: C. Ehrhardt, *Athens, Egypt, Phoenicia, c. 459-444 B.C.*, «AJAH» 15, 177-196.
- Gimadejev 1983: R.A. Gimadejev, *A Possible Persian Source for Thucydides' Description of the First Athenian Expedition to Egypt*, «VDI» 163, 106-111.
- Hamilton 1979: C.D. Hamilton, *Greek Rhetoric and History: The Case of Isocrates*, in *Arktouros: Hellenic Studies Presented to Bernard M.W. Knox*, ed. by G.W. Bowersock - W. Burkert - M.C.J. Putnam, Berlin, 291-298.
- Hornblower 1995: S. Hornblower, *The Fourth-Century and Hellenistic Reception of Thucydides*, «JHS» 115, 47-68.
- Hornblower 1997: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, I, Oxford.
- Hornblower 2008: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, III, Oxford.
- Hudson-Williams 1948: H.L. Hudson-Williams, *Thucydides, Isocrates and the Rhetorical Method of Composition*, «CQ» 42, 76-81.
- Kahn 2008: D. Kahn, *Inaros' Rebellion against Artaxerxes I and the Athenian Disaster in Egypt*, «CQ» 58, 424-440.
- Luschnat 1970: O. Luschnat, *Thukydides der Historiker*, «RE», Suppl. 12, coll. 1085-1354.
- Marrucci 2010: L. Marrucci, *Kratos e arche: funzioni drammatiche del potere*, Amsterdam.
- Mathieu 1918: G. Mathieu, *Isocrate et Thucydide*, «RPh» 42, 122-129.
- Momigliano 1929: A. Momigliano, *La spedizione ateniese in Egitto*, «Aegyptus» 10, 190-206 (= *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, 211-228).
- Musti 2006<sup>3</sup> (1995): D. Musti, *Demokratia. Origini di un'idea*, Roma-Bari.
- Nickel 1991: D. Nickel, *Isokrates und die Geschichtsschreibung des 4. Jahrhunderts v. Chr.*, «Philologus» 135, 233-239.
- Nicolai 2004a: R. Nicolai, *Studi su Isocrate. La comunicazione letteraria nel IV sec. a.C. e i nuovi generi della prosa*, Roma.
- Nicolai 2004b: R. Nicolai, *Isocrate e le nuove strategie della comunicazione letteraria: l' "Antidosi" come "antologia d'autore"*, in *La cultura ellenistica: l'opera letteraria e l'esegesi antica*, a cura di R. Pretagostini - E. Dettori, Roma, 187-197.
- Nouhaud 1982: M. Nouhaud, *L'utilisation de l'histoire par les orateurs attiques*, Paris.
- Ober 2010: J. Ober, *Thucydides on Athens' democratic advantage in the Archidamian War*, in *War, Democracy and Culture in Classical Athens*, ed. by D.M. Pritchard, Cambridge, 65-87.
- Pöhlmann 1913: R. von Pöhlmann, *Isokrates und das Problem der Demokratie*,

München.

- Schepens 1977: G. Schepens, *Historiographical problems in Ephorus*, in *Historiographia antiqua. Commentationes Lovanienses in honorem W. Peremans septuagenarii editae*, Leuven, 95-118.
- Tritle 2013: L.A. Tritle, *Democracy and War*, in *The Greek Polis and the Invention of Democracy. A Politico-cultural Transformation and Its Interpretations*, ed. by J.P. Arnason - K.A. Raaflaub - P. Wagner, Malden, Mass., 298-320.
- Welles 1966: C.B. Welles, *Isocrates, View of History*, in *The Classical Tradition. Literary and historical studies in honor of Harry Caplan*, ed. By L. Wallach, Ithaca-New York, 3-25.
- Wilson 1966: C.H. Wilson, *Thucydides, Isocrates and the Athenian Empire*, «G&R» (ser. II) 13, 54-63.

### *Abstract*

L'egemonia e l'impero di Atene, la loro fine a seguito della sconfitta nella guerra del Peloponneso sono temi storiografici molto dibattuti. Due aspetti di questa questione storica e, allo stesso tempo, storiografica sono analizzati: il primo riguarda le rappresentazioni di questo impero e della sua fine in Isocrate, testimone di una tradizione storiografica consolidata, condivisa dall'opinione pubblica ateniese; il secondo concerne alcune famose pagine tucididee che denunciano gli intrecci osservabili fra *demokratia* e *arché*, fra la pratica costante dell'*isonomia* e del confronto assembleare e il dominio, anche violento, sugli altri, infine fra la crisi democratica e la fine dell'impero, che nel caso di Atene coincidono in un complesso sviluppo storico nel quale non è facilmente individuabile il rapporto di causa-effetto fra questi due elementi.

The hegemony and empire of Athens, their end as a result of the defeat in the Peloponnesian War are much debated historiographical issues. Two aspects of this historical and, at the same time, historiographical issue are analysed: the first concerns the representations of this empire and its end in Isocrates, a witness to a well-established historiographical tradition, shared from the Athenian public opinion; the second concerns some famous pages by Thucydides, denouncing the observable plots between *demokratia* and *arché*, between the constant practice of *isonomia* and of the debate in the assembly and the even violent sway, and finally between the democratic crisis and the end of the empire: in the case of Athens these two elements coincide in a complex historical development and it is not easy to identify the cause-effect relationship between them.